

Segue dalla prima

Proprio per questo, non è materia che poteva essere chiusa con un documento presentato inopinatamente dalla minoranza in direzione. Per un partito come i Ds, affrontare questo dibattito con la stessa libertà con cui abbiamo svolto il nostro ultimo congresso, vista l'importanza della posta in gioco - lo ripeto, le prossime elezioni - è un dovere che non può essere surrogato con nessuna delega al sindacato.

La CGIL ha fatto dell'art. 18 una bandiera, e su quella bandiera ha scritto la parola «diritti». Così ha vinto la battaglia della comunicazione: il suo messaggio è passato, nella testa di milioni di italiani si è radicata l'idea che il reintegro ordinato dai giudici sia la sola tutela di un diritto che altrimenti verrebbe lesa; dunque, per logica implicazione, che ogni licenziamento sia sospetto di essere discriminatorio, fino a prova del contrario.

Questo messaggio fa però pagare un prezzo politico: perché relazioni industriali basate su questi presupposti sono in contraddizione con quelle necessarie per un'economia avanzata. C'è un nesso molto stretto tra efficienza del sistema delle imprese e qualità delle relazioni industriali. Rapporti di lavoro irrigiditi nei sospetti sono la negazione della «partecipazione integrativa» (l'espressione è di Guido Baglioni), la sola che consente di superare l'inefficienza insita in ogni organizzazione gerarchica del lavoro; e dunque una forza politica che faccia propria una simile visione del mondo dell'impresa è la negazione di una leadership adatta a guidare un Paese sulla strada dello sviluppo, verso un'economia della conoscenza.

Certo che esistono sfruttamenti e discriminazioni (anche se in Italia possiamo contare su un sistema giudiziario dotato di acute e vigile sensibilità al riguardo e pronto ad applicarla con severità): ma un conto è considerarli una zavorra da cui liberare il Paese, altro invece vederli come l'inevitabile conseguenza di ogni organizzazione capitalistica del lavoro.

Questo messaggio fa anche pagare un prezzo sociale al mondo del lavoro: la spaccatura che vi si produce, tra chi ha il massimo di protezione e chi non ne ha affatto. Mi spiego: è certamente vero che rendere più facili i licenziamenti accresce la diversità dei redditi dei lavoratori all'interno di una stessa impresa, a danno di quelli che l'azienda considera non essenziali e più facilmente sostituibili. Ma è lì che sta l'origine del proble-

Per la sinistra che aspira a guidare il paese la posizione di Cofferati comporta prezzi sociali e politici superiori ai vantaggi

Relazioni industriali basate sulla rigidità danneggiano i lavoratori e sono in contraddizione con le necessità dello sviluppo

Cosa è in gioco con l'articolo 18

FRANCO DEBENEDETTI

ma, nell'handicap di partenza di alcuni lavoratori; ed è lì che va risolto, come fanno i paesi che allo scopo dedicano risorse pari ad alcuni punti percentuali di Pil. Se la preoccupazione sono i diritti, l'obiettivo diventa far carico all'azienda di non espellere i lavoratori, non di ridurre le diversità. Il risultato, che è sotto gli occhi di tutti, è che in tal modo le diversità si riproducono all'esterno, come disuguaglianza tra lavoratori di serie A e lavoratori di serie B e C. Fino alla piaga della disoccupazione di lungo periodo, che non a caso nel nostro Paese è maggiore che in ogni altra economia sviluppata.

Una tale visione comporta il superamento di un equivoco che a sinistra resta talora pericolosamente aperto. Il problema delle tutele non è (tanto) un problema tra datore di lavoro e lavoratori, è (soprattutto) un problema interno alla classe operaia. L'industria la flessibilità in qualche modo la recupererà sempre. Anche l'art.18 è come un'assicurazione sulla stabilità del posto di lavoro: ma il premio sono i lavoratori a pagarlo, tutti i lavoratori, anche quelli che potrebbero farne a meno. Volere estendere meccanicamente le tutele anche alle categorie dei lavoratori che oggi ne sono prive, è un'illusione: per

l'industria le tutele sono un costo, e il costo totale che il sistema delle imprese può pagare dipende dal tipo di specializzazione produttiva.

Irrigidire il sistema finisce solo per aumentare le disparità. E il sindacato lo sa bene: non sono opera del maligno le fattispecie contrattuali proliferate nel nostro Paese, ma forme, a volte surrettizie, di flessibilità tutte introdotte con il loro placet. Voler avere la rigidità all'italiana e gli ammortizzatori sociali alla danese è un controsenso, per ragioni non di incompatibilità economica, bensì logica e pratica: perché la rigidità in uscita ha, come altra fac-

cia della stessa medaglia, la rigidità in entrata, e non ha senso spendere soldi - in gran parte dei lavoratori stessi - per sbattere la testa contro un mercato irrigidito dalle leggi e incattivito da sospetti e risentimenti.

Le ragioni vere per una riforma che liberi il mercato del lavoro non sono di efficienza, ma soprattutto di equità: è anni che lo si ripete. È stato un clamoroso errore, quello del Governo, di giustificare la modifica dell'art. 18 con le ragioni dell'occupazione. Tant'è che ne è uscita una riformicchia pasticciata, una nuova categoria di lavoratori - vogliamo chiamarli gli «oltresogli-

sti»? - che complicheranno un panorama già affollato di tipologie contrattuali. A noi di sinistra devon premere le ragioni dell'equità, riformare un mercato del lavoro tra i peggiori del mondo, spaccato in una dicotomia radicale. Ma non era la redistribuzione uno dei principi della sinistra? Realizzare un sistema di ammortizzatori sociali «alla danese» non è solo un problema di risorse, ma richiede un radicale cambiamento di prospettiva da parte di chi ne beneficia e da parte dell'amministrazione che li eroga. Sono discorsi fatte mille volte, e io so bene quanto forte sia la resistenza a discuterne all'interno

della sinistra, ricordo perfettamente le reazioni che ho avuto, anche tra i lettori di questo giornale, quando ho provato a farli. Oggi le cose sono cambiate: perché Cofferati chiede di partire dalla battaglia per l'art.18 per un'offensiva contro il Governo ad ampio raggio e con una varietà di strumenti.

Ma chi considera che scopo della sinistra non debba essere fornire conforto indennitario ai propri simpatizzanti, bensì candidarsi a guidare il paese, il doppio prezzo della proposta Cofferati - quello politico e quello sociale - appare pesante, certamente tale da superare gli eventuali vantaggi.

«Sono convinto che la sinistra europea stia correndo un rischio molto grave», scrive Massimo D'Alema, sull'ultimo numero di Italia/Europa. «(La sinistra) rappresenta (...)una parte della società che ha raggiunto un certo benessere e un livello mediamente alto di cultura. (...)». Essa è sottoposta a una duplice pressione: dal basso, da parte di coloro che essendo fuori dal sistema delle garanzie vivono il lavoro in modi più incerti e precari; dall'alto, da quelle parti più affluenti che reclamano ancora più libertà dai vincoli e dalle garanzie. Né agli uni né agli altri il discorso dei diritti, intesi come diritti formali consacrati soltanto in nome di legge, porta qualcosa: non offre aiuto a chi ne è privo, e non è sentito come necessario da chi può contare sulle proprie capacità e sulle conoscenze acquisite. Non c'è posto, in questa prospettiva, per l'arrocamento in difesa di un diritto minacciato: non c'era, devo ricordarlo, nel progetto di legge Treu del marzo 2000.

Se di diritti si trattasse, se valgono oggi, avrebbero dovuto valere anche allora. E se poi si giustifica il mutamento delle posizioni con le mutate circostanze politiche, questa è la prova che non di diritti è il discorso, ma di contratti, in cui rileva l'affidabilità della controparte. «Non è impossibile pensare a evoluzioni del capitalismo in cui la disoccupazione non fa paura perché le tutele del reddito, della formazione professionale e della dignità del lavoratore sono molto più forti. E in cui il livello di civiltà degli imprenditori è molto più alto e dunque le crisi dovute a imperizia arroganza e speculazione sono fortemente ridotte e pesantemente sanzionate dalla stessa collettività degli imprenditori». Lo scriveva Michele Salvati nel 1996. Valeva allora per la sinistra al Governo; è il solo manifesto con cui oggi la sinistra può chiedere al Paese di ritornare a governarlo. Io continuo a crederci.

Elio Veltri

la foto del giorno



Frederika, gorilla di 28 anni dello zoo di Miami, con il suo neonato

segue dalla prima

Perché difendo la scelta di Cofferati

Le preoccupazioni di Fassino sono comprensibili ma trascurano un fatto incontestabile: i rapporti con la Cisl e la Uil non si migliorano con la diplomazia. La lacerazione è avvenuta su una questione di fondo, il «patto scellerato» delle due organizzazioni sindacali con il governo c'è stato e quel patto in tempi brevissimi sarà messo nero su bianco. Pertanto è inutile girarci attorno: la cosa più saggia è dire a Pezzotta e ad Angeletti che stanno sbagliando e che, forse, sono ancora in tempo per tirarsene fuori.

Insomma, o si è d'accordo con quanto Cisl e Uil stanno facendo o si dice chiaro e tondo che sbagliano e che non solo non si può sostenerli in alcun modo, ma non si può dimostrare alcuna comprensione. Tertium non datur. D'altronde, i nodi verranno al pettine nei prossimi giorni e la direzione dei Ds dovrà dare a Cofferati la solidarietà negata ieri e dovrà prendere le distanze da Pezzotta e Angeletti in un clima di scontro più lacerante.

Prima dell'estate, se Cisl e Uil firmano l'accordo, il Parlamento voterà la delega al governo sul mercato del lavoro e a quel punto Ds e centro sinistra voteranno contro. Per cui, anche se dovessero votare senza dire una sola parola, il che è fuori dalla realtà, quel voto sarà anche un voto di solidarietà a Cofferati e un voto contro l'operato di Cisl e Uil e a poco serviranno le parole di circostanza.

Inoltre, se la Cgil, come annunciato da Cofferati, promuoverà il referendum sull'articolo 18, la direzione Ds darà indicazione ai suoi militanti di impegnarsi allo spasimo per raccogliere le firme, e anche quella decisione, al di là delle parole, significherà adesione alla linea di Cofferati e sconfessione di Pezzotta e Angeletti. Comunque la si voglia girare e da qualsiasi angolatura la si voglia guardare, la vicenda, essendo anche la maggioranza Ds, tranne qualche voce isolata e rispettabile, d'accordo sulla sostanza e cioè che l'articolo 18 non si tocca e che è necessario varare una legge per la tutela dei lavoratori che oggi non hanno, la conclusione sarà sempre la stessa: solidarietà alla Cgil e presa di distanza da Cisl e Uil.

Commissioni d'esame, clamore in ritardo

MARINA BOSCAINO

Segue dalla prima

È un interesse e un clamore a scoppio ritardato, che ancora una volta sottolinea come la nostra società sia scarsamente sensibile alle voci che giungono dalla scuola: basti pensare che anche all'esclusione dei membri esterni dalle commissioni di esame di stato hanno reagito gli scioperi del mondo della scuola che si sono susseguiti - numerosi e costosi per noi insegnanti - nel corso dell'anno scolastico sin dall'autunno. E in questo cambiamento si è trovato uno dei motivi di protesta comune, che ha coinvolto anche i Cobas. Apparve allora per lo meno originale il fatto che tale provvedimento venisse definito attraverso la legge Finanziaria, assieme ad altrettanto frettolose ed irragionevoli modifiche quali quelle relative al monte orario degli insegnanti.

Gli orpelli retorici attraverso i quali il Ministro Moratti ha voluto giustificare i mutamenti e la sede nella quale essi sono stati legiferati nascondono, sotto la consueta veste di apparente pacatezza, un'altra delle picconate che questo Governo ha voluto infliggere alla scuola pubblica: l'esito scarsamente selettivo del nuovo Esame di Stato (entrato in vigore tre anni fa, e che ha evidenziato una percentuale di promossi prossima al 100%) non giustificava la spesa sostenuta dallo Stato per provvedere al pagamento dei commissari esterni. Inoltre, si disse, una commissione costituita dai professori del corso avrebbe evitato il costo in termini psicologici ai quali i candidati erano sottoposti, essendo esaminati da docenti estranei. Ma chi ha detto che un confronto diretto con un insegnante esterno debba risultare necessariamente penalizzante? Dove sta scritto che un ragazzo di 19 anni non debba essere in grado di sostenere una prova i cui risultati siano giudicati da chi non lo conosce? Un'acuta lettrice di «Repubblica» suggeriva qualche giorno fa di non limitarsi a restringere la commissione ai docenti interni, ma di invitare anche mamme e papà a partecipare alle sessioni d'esame: chi meglio dei genitori conosce il proprio ragazzo? Non è detto che una dose ragionevole di ansia non possa rappresentare un elemento di crescita nell'affrontare una prova che, ancora, nonostante la perdita completa di questo requisito, ci siamo ostinati anche quest'anno a chiamare Esame di Stato. Comunque la si pensi, questa prova ha avuto fino ad oggi il senso di una certificazione nazionale, garantita dalla presenza di commissari esterni in quanto rappresentanti dello Stato, in nome e per conto del quale hanno verificato e sancito la validità e la regolarità del compimento del ciclo di studi secondario, oltre all'acquisizione delle competenze necessarie all'accesso nel mondo del lavoro o dell'università. L'eliminazione dello stimolo rappresentato dalla presenza di docenti esterni da una parte ha

privato concretamente la prova della funzione di controllo esercitata dai docenti stessi; dall'altra le sottrae il ruolo di incentivo per ciascuna scuola a perseguire in maniera più tenace - perché sottoposta a confronto con l'esterno - i propri obiettivi educativi e conoscitivi, che non saranno più passibili di alcun criterio di verifica, in un'autoreferenzialità che a questo punto appare quantomeno ridondante. La scelta del Governo di trasformare questo esame (che si è configurato fino ad oggi come un vero e proprio rituale di passaggio) in una semplice verifica terminale, effettuata sotto gli occhi benevoli e generosi dei propri insegnanti, mette in seria discussione l'utilità di una tale prova e potrebbe in qualche modo preludere alla scomparsa del valore legale del titolo rilasciato. Ci si chiede che fine abbiano fatto i discorsi sull'efficacia del tanto declamato titolo europeo, la ricerca omogeneità con molti paesi dell'Ue che ha determinato lo spettacolo grottesco delle rivisitazioni della riforma dei cicli scolastici, cui il Governo ci ha sottoposto durante tutto l'anno, e che parevano essere una delle preoccupazioni fondamentali della Moratti. Ricordo, solo per inciso,

che proprio per rincorrere quegli obiettivi è stata prima presentata e poi eliminata la proposta Bertagna, che prevedeva l'eliminazione di un anno di scuola superiore, affossata poi in un silenzio imbarazzato e sostituita dal pasticcio dell'iscrizione anticipata alla materna e alla scuola elementare, prevista dal DL attualmente in discussione al Senato.

Tanto rumore per nulla, è proprio il caso di dire, considerando la frettolosa organizzazione di questa sessione d'esame. O forse, più puntualmente, si può osservare come il Ministro sia abile ad architettare strategie che le consentano di ottenere i risultati che le interessano, che non sono quasi mai quelli della collettività, e di far quadrare i conti, sempre penalizzando la scuola e i docenti.

A fronte di un apparato formale discutibile ma concluso, le sue operazioni di restauro, però, evidenziano immancabilmente una colpevole disattenzione per la sostanza dei problemi (alla quale lei sembra scarsamente interessata): i diritti di tutti, il potenziamento della scuola pubblica come strumento di crescita morale e civile, le garanzie per i più deboli. E come far fronte, d'ora in poi, alle crisi di panico

che, legittimamente, potrebbero cogliere gli studenti non frequentanti ogni qualvolta si apprestino a sostenere un esame universitario con un docente sconosciuto? O, per i meno fortunati, al primo approccio con il mondo del lavoro?

La popolarità che l'eliminazione dei membri esterni ha accordato al Ministro Moratti presso gli studenti non serve a nascondere l'indignazione che la manovra suscita se la si considera da un altro punto di vista, meno immediatamente evidente ma di certo più urgente nell'azione del Governo: vale a dire, ancora una volta, il trattamento di favore accordato alle scuole private, alle «paritarie» in particolare, che potranno attraverso di essa garantire aprioristicamente le prestazioni positive dei propri iscritti e rassicurare gli ansiosi genitori paganti sul buon esito del corso di studi dei propri figli. Si potrebbe persino pensare - nella «scuola-azienda» della Moratti - ad una sorta di contratto preliminare, nel quale uno dei contraenti paga, l'altro, perciò, assicura risultati.

È paradossale e triste che proprio la scuola sia oggi oggetto di un simile trattamento, di una mercificazione così mortificante. Ed è altrettanto triste e paradossale che solo oggi, alla prova concreta dei fatti, molti si siano resi conto delle conseguenze disastrose che la disattenzione e l'incuria dimostrata colpevolmente nei confronti della scuola stanno producendo. Si dimostra efficace una scuola che si fonda sulla difesa dei privilegi, su una selezione determinata da parametri sociali e non dalla effettiva ed esclusiva valutazione delle conoscenze, delle competenze e delle abilità? E si dimostra educativo un sistema che può consentire la fuga delle notizie, non solo attraverso Internet, ma attraverso la falsa comprensione di quei docenti che vogliono mostrare indulgenza critica (ora in nome delle rette pagate, ora in nome di una comprensione ambigua e controproducente) nei confronti di diciannovenni sempre più inadeguati ad affrontare le prove della vita, sempre meno motivati e sempre più destinati ad uno stato di perenne adolescenza?

La formula della Moratti prevede per il futuro l'abolizione della terza prova, che fino a ieri ha rappresentato un momento di confronto tra i membri interni ed esterni delle commissioni esaminatrici nell'elaborazione comune dei quesiti, che perde così qualsiasi valore di verifica pluridisciplinare. Sarà sostituita da prove nazionali elaborate dall'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema dell'Istruzione, avviando in tal modo un sistema di valutazione delle singole istituzioni scolastiche fondato sulla competizione e certamente non sull'osservazione e il rispetto delle differenti realtà locali che stava alla base di quella prova. Un'ulteriore testimonianza del pesante attacco all'autonomia didattica delle scuole e all'autonomia professionale dei docenti.

l'Unità		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Marialina Marcucci PRESIDENTE	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 27 giugno è stata di 136.210 copie